LA LIBERTÀ

(RISORGIMENTO LIBERALE)

★ ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

Un membro del Governo italiano visita l'Italia del Nord

La Medaglia d'Oro al Valor Militare al Corpo Volontari della Libertà

In giorni recenti ha compiuto una visita all'Italia invasa il Sottosegretario di Stato per l'Italia Occupata, marchese Medici Tornaquinci, membro del Partito liberale italiano.

Il Sottosegretario è stato lanciato col paracadute in una località del Piemonte ed ha quindi preso contatto con il C.L.N. regionale piemontese e, in genere, con tutte le autorità che presiedono alla lotta di liberazione nel Piemonte. Giunto successivamente in Lombardia, il Sottosegretario è stato ufficialmente ricevuto ad una riunione del C.L.N.A.I. e, nella giornata seguente, ha partecipato ad una adunanza dell'Esecutivo per l'Alta Italia del Partito Liberale Italiano.

Nelle diverse adunanze alle quali egli ha preso parte, e nei contatti da lui avuti, il Sottosegretario ha portato il saluto del Governo italiano e dallo scambio di vedute intercorso nei termini più cordiali tra il Sottosegretario e i membri del C.L.N.A.I. sono derivati accordi sostanziali per il periodo di transizione che si sta avvicinando.

Con particolare commozione, il C.L.N.A.I. ha preso conoscenza del provvedimento col quale il Governo ha deliberato di conferire la Medaglia d'oro al valor militare alla bandiera del Corpo Volontari della Libertà; tale bandiera è stata portata dal Sottosegretario e consegnata ai patrioti del Nord.

Un discorso del Ministro Casati

FORZE ARMATE E POPOLO

Ecco il testo del discorso pronunciato da S. E. Casati, Ministro della guerra, alla cerimonia del 18 febbraio in Piazza del Popolo.

Militari delle tre Forze Armate, volontari della libertà, cittadini di Roma, in questa piazza, che vide, in una sera dei primi del marzo 1849, entrare per l'antica porta nella città del suo sogno Giuseppe Mazzini, solo, a piedi, lui, il futuro triumviro, trepido e quasi adorando, e che accolse sullo scorcio del successivo aprile, in mezzo ad una moltitudine plaudente fino al delirio, i bersaglieri di Luciano Manara, reduci dai monti del Trentino e dai campi insanguinati di Lombardia e accorsi volontari dalle rive del Ticino e del Po alla estrema difesa della libertà italiana sulle mura e oltre le mura aureliane dell'alma madre Roma (e tre giorni e tre notti qui accamparono intorno all'obelisco flaminio prima di occupare gli avamposti), in questa storica piazza noi celebriamo oggi il tacito e solenne patto fra le Forze Armate e il Popolo.

La storia, nel suo piano provvidenziale, è usa a simili scorci potenti, col comporre in unità ciò che nequizia di tempi e di uomini non valse del tutto a disgiungere, con l'escludere ciò che non ha valore positivo di bene e che è vera e propria negazione di Dio, col riavvicinare, pur a distanza di decenni, generazioni consenzienti in un solo ideale di sacrificio e di redenzione. Così gli uomini, le donne e perfino i fanciulli, insorti con epico furo-

re contro il tedesco nelle vie e nelle piazze delle nostre città si direbbero e sono i medesimi delle cinque giornate di Milano e delle dieci di Brescia; così di un'egual luce cristiana risplendono le fronti dei martiri di Belfiore e delle Fosse Ardeatine: così nel nome e nella passione fiammeggiante di Garibaldi si esaltano i prodigi che in Jugoslavia tengono alto l'onore d'Italia, e i patrioti tutti, soldati senza leva, che con impareggiabile tenacia e con ardire che ha del prodigio contrastano al nemico il possesso delle pendici e dei valichi d'Appennino e dell'Alpi; così infine vediamo i veterani della trincea combattere a fianco dei giovani fanti, artiglieri e marinai del Corpo di Liberazione, in intima comunione d'affetti, in piena fraternità d'armi e di spirito con le libere genti d'Europa e d'America.

L'otto dicembre 1943 — una data storica come il 24 maggio 1915 — si sferrò l'attacco a Montelungo. Quattrocento i caduti. Fu questo il primo tributo di sangue da noi versato alla nuova guerra di redenzione. Da quel giorno, per lunghi e lunghi mesi, senza mai dare tregua al nemico, i nostri risalirono la fatale penisola, marciando a piedi tra il fango e la neve nella stagione inclemente e sotto la sferza del sole estivo, portando sulle spalle, lungo le impervie mulattiere e attraverso i guadi, armi, munizioni, viveri, equipaggiamento, in costante emulazione con le colonne alleate; da Monte Cavallo a Chieti, a Macerata, a Filottrano, a Jesi, a Pergola, a Corinaldo, a Cagli, a Urbani la avanzata non ebbe sosta, di com-

battimento in combattimento, di luogo in luogo, « dovunque era un povero brano, o madre stanca, dei cuori vestiti ». Oggi, inquadrati in più agguerrite e numerose formazioni, uniti ai patrioti che spontaneamente accorrono nelle file dell'esercito, i soldati italiani tengono il fronte di battaglia oltre le linee avversarie nel dolce piano, per liberare i fratelli.

Nella via dei grandi popoli, bisogna talvolta toccare il fondo per risalire. Dopo gli infelici giorni di Caporetto, parve il cielo si oscurasse a un tratto e precipitassimo in una cupa voragine; ancora dal governo, dal parlamento, dalle scuole, dai campi, dalle officine si levò un grido, e fu grido di guerra, e risanammo. Oggi la sventura ci ha gettati in un abisso più profondo; e risanremo, sempre che l'anima nazionale segua, accompagni, sorregga lo sforzo e l'impeto dei combattenti.

Nelle ore incerte della storia scaturiscono dal profondo, quasi per miracolo, nuove forze morali a noi medesimi ignote, che dominano gli eventi e decidono delle sorti dei popoli. Ma perché ciò avvenga occorre essere tutti schierati in campo, vicini ai patrioti e ai soldati, a coloro che più operano, più soffrono e non disperano mai. La salvezza d'Italia ci impone questo dovere supremo.

Lo spettacolo dell'agonia della Germania è veramente grandioso e le giornate che noi viviamo rappresentano pagine di epica storicità. Nessuno, e meno di tutti i Tedeschi, osava prevedere l'ampiezza e la terrificante rapidità delle avanzate degli eserciti russi in un primo tempo, di quelli anglo-americani poi.

I Tedeschi assistono oggi nella loro patria alle sofferenze che un giorno essi hanno gioiosamente inflitto ad altri popoli. La struttura sociale del Reich si sfalda. Il processo di disgregazione va accelerandosi via via che si fanno sentire gli effetti della perdita delle grandi regioni industriali, quali l'Alta Slesia, la Saar, la Ruhr; lo sfacelo è ora completo e nessuno può dire quanti giorni ancora il popolo tedesco potrà sopportare lo sforzo intollerabile al quale è sottoposto.

La fine si avvicina, implacabile.

ALBO D'INFAMIA

— *Marchesi Raffaele*, via Garibaldi, Vimercate.

— *Balpiani*, figlio di Valentino (trattore), milite della G.N.R., Monza.

(Questi due figure hanno sulla coscienza la fucilazione di giovani patrioti).

— *Merafi Domenico*, detto « Pipetta », via Ghislanzoni, 6, Milano; appartiene alla polizia ausiliaria germanica; ha fatto arrestare e fucilare più di venti patrioti.

— *Stoppa Fulvio*, di Cario, villa Piloni, Balabio inferiore: è informatore della « Muti ».

— Cancelliere *Minervino*, del Tribunale di Milano.

— Il pretore *Alagna*.

— La signorina *Ciucci*: toscana, alta, magra, di circa anni 25; spia dei Tedeschi; alloggia in una villetta di via XX Settembre a Milano.

Luoghi comuni

Capita spesso di trovare nei quotidiani fascisti articoli concernenti la questione sociale, tutti polemizzanti con il liberalismo, diventando la bestia nera di quanti auspicano in vari modi una forma di governo autoritaria e reazionaria.

Generalmente le argomentazioni degli avversari vertono intorno al diritto al lavoro, alla libertà come concetto classico e al liberalismo come concezione ormai superata, alla necessità di uno stato che sopperisca sempre più nella sfera dell'attività individuale. Ad esempio, tempo fa sul «Corriere della Sera» il prof. Baggini affermava che il maggior appunto fatto al fascismo dagli oppositori riguarda il principio di libertà, ma sosteneva che esso non può accettare questa lezione perché proveniente da «chi ha dato prova di non saper comprendere il più grande dei diritti di libertà: il diritto del lavoro». Arrogare a carattere esclusivo del proprio partito l'aver sentito l'urgenza del problema del lavoro è per lo meno demagogico e sciocco, perché non credo che esista movimento politico che non abbia tra i suoi postulati essenziali il riconoscimento dei diritti dei lavoratori del paese in cui opera. Tanto più il liberalismo che ha la sua premessa nel riconoscimento di tutti i diritti dell'uomo.

Ma proprio per questo suo carattere il liberalismo si oppone a che il diritto del lavoro, astrattamente preso, si traduca in fatto pratico in diritto al lavoro forzato, in un pretto servaggio, ed afferma che condizione assoluta perché i diritti del popolo abbiano un valore concreto, è che venga sancita la libertà giuridica, che pone le garanzie perché essi siano rispettati e perché ogni uomo, divenendo partecipe della vita della nazione, assurga al ruolo di cittadino. È quindi logico che il problema sociale non può risolversi che con la libertà, intendendola non come principio negativo, ma dinamico, rivolto al perfezionamento della società, e che per il suo carattere di suscitatrice di vita non può favorire una classe piuttosto che un'altra.

L'erroneo concetto di libertà dei nostri avversari li fa cadere in una speciosa distinzione tra libertà della borghesia e libertà del proletariato, e così essi fissano due diverse categorie spirituali corrispondenti alle due classi economiche. Inutile dire quanto sia adoperato a caso e a sproposito anche il concetto di borghesia, e quanto sia inesatta tale distinzione, che suona ingiuriosa nei riguardi del proletariato, escluso dalla libertà perché ritenuto inadatto. Ma se esistono realmente i due mondi dai bisogni affatto opposti, come si può auspicare e come si può realizzare una fusione delle due classi? La borghesia dovrebbe rinunciare alla libertà, e dovrebbe ridursi, al pari del proletariato, a un grigio stato di servaggio sotto la più rigida dittatura, con vantaggio esclusivo della fazione, non della classe, insediata al potere.

L'idea della riduzione della società a una sola classe ha sempre allettato i despotti, intenti solo a sgombrare la società da quanto possa fare loro intoppo. Così gli antiliberali nella livellazione delle classi sociali, nell'abolizione apparente di tutte le differenze, non vedono che un mezzo per esercitare più assolutamente il potere, ignorando o fingendo di ignorare che l'unica vera uguaglianza è uguaglianza morale ed è data dalla libertà.

Si capisce quindi che il liberalismo non può convincersi, come ad esempio consigliava il prof. Baggini nell'articolo del «Corriere», di quella necessità storica che consisterebbe nello sforzo di unificare le classi e di sacrificare i

valori tradizionali alle nuove esigenze». Queste esigenze sono ben conosciute dai liberali, che si accaniscono per trovarne una soluzione adeguata; ma trovano assurdo che si possa pensare di sacrificare i valori umani tradizionali, la libertà, il diritto, la giustizia, perché sanno che sono insostituibili nella vita di tutti i popoli.

Ma il luogo comune più fastidioso è quello che i liberali siano legati a interessi di classe, e che nel loro intimo siano reazionari. Il primo di questi due banali aforismi dura da un po' ed ha avuto origine dalla confusione tra liberalismo, concezione etico-politica, e le estreme conseguenze cui è arrivata, in una situazione storica diversa dall'attuale, la sua forma economica, il liberismo. Bisogna però mettere in chiaro il fine del liberismo, che è d'impedire che sia compressa e abortita la spontaneità creatrice dell'uomo nel campo dell'economia e per questo esso rifiuta e combatte tanto il capitalismo statale quanto il capitalismo privato nei suoi aspetti oppressivi della libertà individuale (trusts, cartelli). In sé stessa la libera iniziativa torna utile a tutti, fuori che ai pavidetti e agli inetti; e soprattutto in momenti di crisi come quello che succederà alla guerra, solo essa sarà in grado di risolvere i problemi della ricostruzione e di creare occasioni di lavoro. L'intervento eccessivo dello stato sarebbe certo dannoso e un esempio storico ce l'offre l'esperienza del comunismo di guerra russo fino a marzo del 1921. Senza contare poi i deleteri effetti che avrebbe, dal punto di vista etico, una rinnovata ed accresciuta statocrazia. Qualsiasi italiano sollecito delle sorti della Patria ha inteso che l'esigenza maggiore del momento è che vengano ristabiliti tutti i diritti individuali, o, in altri termini, il valore della persona umana; ma l'ostacolo più grande a ciò sarebbe rappresentato dal risorgere dello stato totalitario («totalitario», come dice il Croce, «non di totale armonica cooperazione, ma di totale armonico asservimento»).

Anche l'accusa di reazionarismo o di conservatorismo è del tutto infondata, come è stato assai bene dimostrato in un articolo apparso tempo fa su questo giornale. E' però opportuno chiarire e ricordare che i due termini non coincidono: cioè che si può essere conservatori senza essere reazionari, e che si può essere dei reazionari malgrado l'apparenza rivoluzionaria. Ma i liberali sono gli assertori del principio di libertà, nel cui nome solo si compiono le vere e profonde rivoluzioni. Lo testimoniano la rivoluzione francese, pratica-

Ufficiali in congedo

Su proposta del Partito Liberale Italiano, il C.L.N.A.I. ha emanato il seguente decreto in data 29 marzo 1945:

richiamata
la propria mozione del 24 ottobre 1944
decreta

Articolo unico: a tutti indistintamente gli ufficiali in congedo che hanno prestato o presteranno giuramento alla repubblica sociale italiana e che con questo atto di vile ed ingiustificabile servilismo avranno assunto corresponsabilità morale e giuridica col regime dei traditori nazifascisti, verrà inflitta la pena della degradazione, salvo le altre maggiori sanzioni, anche nel campo dell'epurazione, che verranno applicate per provati più gravi reati di collaborazione coi nazifascisti.

Il presente decreto entra in vigore all'atto della sua pubblicazione.

mente conclusasi nel '93, e in un certo senso anche la rivoluzione russa, che conobbe nella sua fase preparatoria e nei primi tempi l'anelito verso la libertà, compresso più tardi dalle tendenze tradizionali della storia russa. E alla libertà i liberali italiani vogliono che sia informata l'opera di ricostruzione della Patria, a cui si accingono gli uomini di tutti i partiti, come alla guida più sicura: la stessa che ci ha condotti alla meta nel primo Risorgimento nazionale, e che ci illumina la strada durante i travagli del secondo Risorgimento.

Gaetano.

Giurista o pagliaccio?

Il prof. Giulio Battaglini, già ripetutamente compromesso con attività e manifestazioni fasciste a favore dei massacratori tedeschi, ha voluto consacrare la sua della posizione morale tentando qualche tempo fa, sul *Corriere della Sera*, una damianesca dimostrazione della legittimità del governo fascista repubblicano, nonché sociale. Questa dimostrazione, mentre lo ha spinto a dare una incauta elencazione delle ragioni secondo le quali detto governo non può dirsi legittimo, lo ha indotto a contrapporre a tali ragioni delle obiezioni tanto fragili e irrilevanti, da rafforzare sostanzialmente il valore degli argomenti controrattuti.

La invincibile necessità di fatto, egli dice, è suprema ragione di diritto: e poiché l'Italia centrale e settentrionale era stata lasciata in balia di se stessa dopo l'abbandono del re e dei suoi ministri, è conforme a diritto la costituzione del governo fascista repubblicano, per — notate — «evitare la jattura di un'occupazione territoriale della Germania in quantità di potenza nemica». A prescindere dal fatto che il re ed i suoi ministri non hanno mai abbandonato il territorio dello Stato, ma si sono limitati a trasferirsi in un punto di esso meno esposto alle carezze dell'affettuosismo alleato, noi chiediamo al prof. Battaglini se egli s'è disposto ad ammettere che i Tedeschi, nonostante la proclamazione della repubblica sociale, abbiano compiuto l'occupazione del nostro territorio; e, qualora lo ammetta, se egli ritenga che lo abbiano fatto in modo da amici.

Dice ancora il chiarissimo Battaglini che la revoca di Mussolini dalla carica di Capo del Governo deve considerarsi non valida, in quanto il potere di nomina e di revoca «non poteva non essere implicitamente vincolato all'organizzazione costituzionale dello Stato italiano e alla posizione che in esso aveva assunto il Partito fascista». A noi pare di ricordare che la revoca di Mussolini s'è stata fatta in seguito ad un voto del Gran Consiglio; e ci sembra che il Gran Consiglio fosse l'organo magno del Partito fascista e che i suoi membri più responsabili siano stati, tra l'altro, fucilati proprio per il delitto di avere proposto la revoca di Mussolini. Perché dunque questa revoca non deve essere valida?

Ma a che pro continuare? Non sappiamo se il chiarissimo Battaglini scriva quanto scrive con convinzione o per prendere in giro il lettore. Sappiamo però una cosa: che se anche non vi fosse la legge sull'epurazione, tra breve egli cesserebbe dall'insegnare diritto nelle pubbliche Università per ragione di incapacità a svolgere una argomentazione giuridica.

Com. Reg. Lombardo Corpo Volontari della Libertà

In combattimento svoltisi nel settore dell'Oltrepò Pavese nei giorni 11 e 12 Marzo 1945 i Volontari della Libertà sfongevano in brillanti controffensive il nemico nazifascista attaccante con forze assai superiori, aggirantesi intorno agli effettivi di due Reggimenti. In queste brillanti azioni si è constatata la più perfetta collaborazione dei reparti delle Formazioni G. L. e delle Formazioni Garibaldine.

Digne di particolare encomio le Brigate Casotti, Crespi e Piumati e la VI Brigata Giustizia e Libertà.

In questa azione si otteneva la efficace collaborazione delle Forze Aeree Alleate che intervenivano efficacemente con azione di mitragliamento venti minuti dopo che l'intervento era stato richiesto dalle Formazioni Partigiane.

Perdite del nemico: 70 morti, molti feriti e 200 prigionieri.

Il Comando Regionale Lombardo delle Formazioni G. e L.

LA VORAGINE

L'enorme carro rotolava nella notte, lasciandosi dietro Tannenberg e la cannonata a mano a mano più fioca, ma continua come il sordo furore d'una fiamma straripante. L'ufficiale sedeva, con gli occhi nonnissimi fissi alle bare in cui i resti del vincitore di Tannenberg e della sua consorte fuggivano il luogo caro alla loro gloria e il cristiano riposo.

L'ufficiale era stanco, nervoso, intimamente agitato da quella presenza di povere ossa e di grandi memorie. E gli parve a un tratto che dalla bara del maresciallo Hindenburg uscisse una voce e che nell'ombra si disegnasse pallidamente una figura marziale.

— I russi! — mormorava la voce. — Sono tornati? Non vi sono dunque dighe sicure contro questo mar d'uomini orientali? E da quando erano in marcia? Io dormivo laggiù, nella mia Tannenberg...

— Sono in marcia, Maresciallo, dal tempo di Brest-Litovsk — rispose l'ufficiale.

— Rivincita del bolscevismo — fremè Hindenburg.

— Rivincita del patriottismo — corresse con sommessione l'ufficiale.

— Patriottismo, di comunisti?

— Se permette, signor Maresciallo, essi non si battono per il regime, ma per la Santa Russia. La dichiarazione di guerra del Führer ha risvegliato il passato profondo, che solo ha forza di dare impulso alle grandi gesta. L'avanzata della Wehrmacht sino a Stalingrado ha fatto vibrare in tutti i cuori, con uno spasimo d'ira e con una ebbrezza di sacrificio, l'amore della patria russa. L'hanno sentita vagamente, confusamente, questa commozione, anche i selvatici abitanti d'oltre gli Urali, i primitivi delle solitudini siberiane; più netta e scintillante quelli che vivono pensando poeticamente e filosoficamente nei laboratori spirituali di Mosca e di Leningrado, più torbida, ma con sprizzi di scintille tra il fumo, quelli che hanno nelle loro vene il sangue delle orde asiatiche di Gengis-Khan e di Tamerlano. Lo straniero calpesta il suolo della Santa Russia! Morte allo straniero!

— E noi? — gemè il Maresciallo.

— Noi? Nel 1917 i bolscevichi accettarono i duri patti di Brest-Litovsk perchè la partita era perduta. Nel 1921 i bolscevichi accettarono la pace con la Polonia, perchè l'impresa aggressiva era fallita. Noi gettiamo due genera-

zioni nella voragine, noi ci inebriamo delle crescenti rovine, noi seguiamo a combattere, a morire, a distruggerci perchè vediamo la partita perduta, fallita l'impresa.

— Noi vedemmo nel 1918 che la partita era perduta e piegammo il capo; senza vergogna lo piegammo, avendo valorosamente combattuto e fatto il nostro dovere sino al limite della ragione, riconoscere il quale è parte essenziale del medesimo dovere.

— Ben detto, Maresciallo. La patria più grande d'ogni uomo. L'uomo si umilia perchè altri salvi ciò che è possibile salvare. Ma pensi a questo punto demoniaco della nostra storia. Uno dice: — Io non posso aver torto. Io non posso aver torto. Io non posso cedere. Che cosa sono questi milioni d'uomini che seguono a dar morte e a morire senza speranza? Una immaginazione d'incubo; un oceano d'ombra e di fuoco e, sopra, Io, Io, Io... — Non le pare, Maresciallo, di veder l'uomo errare per le sale della sua fortezza ingigantito non dal suo valore, ma da quell'oceano d'ombra e di fuoco che mugghia sotto di lui, da quei milioni d'uomini che corrono furiosamente alla voragine?

— Ma in quei milioni d'uomini, almeno, è l'amore della patria!

L'ufficiale tacque per qualche istante, come tendesse l'orecchio a quel continuo rombo di cannonata e, oltre, lontano, a un sordo ripetere di schianti e di scrosci di città bombardate; poi disse:

— E' ammirabile e orribile. — E con uno sforzo aggiunse: — Ma non è l'amore della patria.

Il fantasma del Maresciallo vacillò come una fiamma pallida sotto una gran ventata.

L'amore della patria — mormorò l'ufficiale — scaturisce dalla coscienza d'una giusta causa e rimane luminoso e puro anche nel tumulto dell'estrema disperazione.

— Allora lei... — interrogò il fantasma.

— Io non sono che uno di quei milioni. La mia mèta è la voragine...

E l'enorme carro rotolava nella notte come fosse esso stesso in corsa per la china ruinoso.

Nuovi periodici liberali

La stampa clandestina liberale ha offerto sino ad oggi alla lotta di liberazione un contributo tanto più valido, in quanto sulle sue colonne — ed in ispecial modo su quelle del *Risorgimento liberale*, dell'*Opinione*, del *Caffè* — all'infuori della tenace ed aspra battaglia contro i tedeschi e contro i fascisti, che costituisce il compito essenziale del nostro lavoro di giornalisti nell'ombra, null'altro è stato stampato se non pagine di divulgazione del pensiero liberale, nella forma più pacata ed obbiettiva. Si è, cioè, rigorosamente rispettata (cosa che non da tutti i partiti è stata fatta) quella tregua di partiti, quel temporaneo l'ando alle polemiche, che costituisca e costituisca, non soltanto un patto tra i diversi gruppi antifascisti, ma un sacrosanto dovere in un momento nel quale tutti dobbiamo dedicare l'integrità delle nostre forze ad un superiore fine comune.

Mentre ci auguriamo che anche coloro che a questo patto ed a questo dovere sono venuti meno (e coi quali ci rifiutiamo per ora di polemizzare) ritornino al solo compito di combattere i veri e soli nemici del Paese, abbiamo l'orgoglio di annunciare che sono entrati nella lotta nuovi nostri periodici. Essi sono:

— *Il Patriota*, dedicato ai Volontari della Libertà della Federazione regionale piemontese del Partito liberale italiano;

— *Il Secolo liberale*, organo della Federazione regionale ligure del Partito liberale italiano;

— *Gioventù liberale*, organo dei giovani liberali piemontesi;

— *Società liberale*, organo liberale per lo studio dei problemi delle categorie produttrici.

Ai nuovi strumenti di battaglia, il nostro fraterno saluto.

CENTRO DI STUDI PER L'UNITA' DEMOCRATICA

La impostazione di una base democratica per lo svolgimento della vita politica italiana presuppone la formazione di una coscienza democratica. I venti anni di oppressione fascista hanno ostacolato la formazione di questa coscienza e intralciato la impostazione dei problemi che il futuro reggimento dell'Italia imporrà e che dovranno essere risolti sulla base di una democrazia che, per non potere essere esperienza, dovrà essere coscienza.

Il liberalismo, che rifugge da soluzioni antidemocratiche, in quanto riconosce come forma di reggimento politico la libera espressione dei cittadini nell'esercizio della libertà politica, intende contribuire attivamente allo studio dei problemi che la vita politica ed economica dell'immediato dopoguerra presenterà.

D'altra parte, la convinzione che la futura vita politica italiana debba svolgersi, più che sugli schemi programmatici dei partiti, influiti da troppi motivi contingenti, sulle correnti del pensiero politico, in quanto queste debbono essere le sole determinanti delle differenziazioni tra i partiti, ci ha fatto riconoscere la necessità di discutere, insieme a quei partiti il cui pensiero politico si identifica nella lotta contro le forze sopraffattrici della libertà collettive ed individuali, la soluzione dei problemi, sia nell'intento di raggiungere la massima uniformità di vedute nell'ambito delle premesse teoriche, sia la identità di soluzione, e quindi di comportamento politico, di

fronte ai problemi specifici della vita economica e politica della prossima esperienza di vita democratica dell'Italia.

In tale intento, con la attiva partecipazione del Partito liberale, è stato creato il Centro di studi per l'unità democratica. Tale iniziativa sarà coadiuvata mediante l'apporto teorico e pratico degli studiosi del Partito, i quali da ogni regione daranno il loro apporto teorico e pratico allo sviluppo del programma adottato per questi studi.

Per la difesa dell'italianità di Trieste

Ecco il testo di una mozione adottata dall'Esecutivo per l'Alta Italia del Partito Liberale Italiano e presentata al C.L.N.A.I.:

« La Delegazione per l'Alta Italia del Partito Liberale Italiano; esaminata la conclusiva relazione dell'inviato del C.L.N.A.I. a Trieste, nonché la documentazione pervenuta dal C.L.N. Giuliano (e, in essa, l'importante memoriale del P.d.A. di Trieste) sulla difficile situazione della Venezia Giulia e sugli incombenti pericoli che possono ulteriormente aggravarla;

constata con soddisfazione l'unanimità dei partiti democristiani, socialista, d'azione e liberale di Trieste nella lotta contro fascisti e tedeschi e per il raggiungimento di una pace giusta con la salvaguardia del principio democratico dell'autodeterminazione dei popoli;

constata con accorato rammarico la mancata partecipazione, dal dicembre 1944, al C.L.N. Giuliano del Partito Comunista Triestino, ricordando con commozione che il suo rappresentante nel precedente periodo fu trucidato dagli oppressori in uno dei più foschi episodi della reazione nazifascista;

invita il C.L.N.A.I. ad appoggiare con ogni mezzo l'azione politica e militare, svolta in condizioni di estrema difficoltà dal C.L.N. Giuliano;

invita i partiti politici triestini ad intensificare la lotta nei termini del patto di unione dei C.L.N. mantenendo i più stretti contatti con il Comando triveneto per affrontare con energia e coraggio la soluzione dei problemi immediati e futuri che gravano sul destino di Trieste e della Venezia Giulia;

invita il C.L.N.A.I. ad agire con urgenza presso il Governo italiano, perchè, attraverso immediate trattative con il Governo jugoslavo, sia resa possibile ed efficiente la più stretta collaborazione tra Italiani e Slavi nella lotta contro i nazifascisti e perchè — escluso ogni fatto compiuto politico o militare — la sistemazione definitiva dei territori della Venezia Giulia venga stabilita al momento dei negoziati di pace, con spirito di giustizia e col rispetto della volontà delle popolazioni nelle forme atte ad assicurare la libera manifestazione;

invita infine il C.L.N.A.I. a riaffermare esplicitamente l'italianità di Trieste, consacrata dal sangue di martiri e di combattenti sin dai giorni del primo Risorgimento nazionale, nè mai contestata dai più genuini pensatori democratici di ogni paese ».

Notizie e problemi italiani

In un messaggio ai capi delle Nazioni Unite, il C.L.N. centrale, da Roma, ha chiesto che l'eroica azione dei patrioti, l'ammirabile contributo della Marina, lo sforzo dei reparti dell'Esercito e dell'Aeronautica siano integrati da un più largo intervento di combattenti sul fronte dell'Italia liberata e che lo sforzo bellico dell'Italia sia potenziato con la costituzione di una forte armata nazionale, capace di entrare in linea a fianco delle gloriose armate alleate. E' questo il voto anche di tutti gli Italiani, degni di questo nome, delle regioni ancora occupate dai Tedeschi.

Nessun impegno pubblico o privato, assunto all'interno o all'esterno, dalla Repubblica sociale — ha dichiarato il ministro Soleri — sarà riconosciuto dal Governo italiano. Dal bilancio delle 36 province liberate risultano 13 miliardi di entrate contro 60 miliardi di uscite, il che sta dimostrare una volta di più la pessima amministrazione fascista, la quale ridusse alla rovina un paese il cui bilancio era in pareggio e che possedeva una riserva aurea superiore alla copertura della circolazione cartacea. Il Soleri ha annunciato la creazione di un nuovo debito pubblico ed ha promesso, a guerra finita, la stabilizzazione della lira, contando anche sull'aiuto del credito estero.

La Valle d'Aosta, alla cui popolazione ed ai cui parlati il Presidente del Consiglio Bonomi ha qualche tempo fa indirizzato un patetico messaggio, è stata ed è particolarmente vessata dal fascismo, che ne ha calpestato ogni tradizione ed ogni interesse. Anche in vista di quelle che potranno e dovranno essere le più comprensive e coraggiose autonomie locali, si chiede che il Governo di Roma da un lato ed il CLNAI dall'altro, dedichino alla situazione degli aostani ed alle loro più sacrosante necessità tutto lo studio e tutta l'attività più cordiale e più leale.

Il prezzo politico del pane, nell'Italia liberata, è stato abolito. Di conseguenza, notano in tono scandalizzato i giornali fascisti, il prezzo del pane è salito da 5 a 18 lire. Sembra caro? Chiediamo quale sarebbe qui tra noi, nel paradiso fascista, il prezzo del pane se fosse lasciato libero!

Le relazioni internazionali dell'Italia liberata non sono mai state interrotte con i seguenti paesi: Afghanistan, Argentina, Bulgaria, Danimarca, Irlanda, Portogallo, Romania, Santa Sede, Svezia, Spagna, Svizzera e Turchia. Nel marzo scorso, esse sono state riprese con U.R.S.S., nel settembre con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, nell'ottobre coi paesi dell'America latina e con la Cina. Normali sono già divenuti i rapporti con il Belgio, la Norvegia e la Polonia; e sono in corso di normalizzazione quelli con la Cecoslovacchia e con i Paesi Bassi. Così, con tenace opera di ricostruzione, il Governo di Roma va ritessendo la rete della civile e pacifica collaborazione della nuova Italia con le Nazioni democratiche del mondo. Con viva soddisfazione apprendiamo ora che, con spirito di lealtà e di comprensione, stanno per essere ripresi i rapporti ufficiali con il libero governo di Francia: atto del quale deve essere posta in rilievo tutta l'importanza, anche in quanto esso varrà a ridare serenità, lavoro, possibilità di vita civile e di collaborazione alla comune guerra al gran numero di Italiani che vivono sul suolo francese. A questo proposito, i giornali fascisti si scandalizzano osservando che il Governo Bonomi, per ottenere la ripresa dei rapporti con la Francia, avrebbe dichiarato di riconoscere che le convenzioni del 1896 per lo statuto degli Italiani risiedenti in Tunisia, sono annullate: dimenticano tal'giornali di aggiungere che, se così è, possiamo renderne grazie al fascismo, il quale ha vigliaccamente aggredito la Francia nel 1940, mettendo a repentaglio, per seguire il suo pazzesco sogno di megalomania, tutto quanto era stato dai governi liberali pazientemente e tenacemente ot-

tenuto. E' comodo, di un fallimento, tenere responsabili e il cuore, ma è altresì vano e puerile gioco d'astuzia: chi volle la causa volle l'effetto. E' chiaro che la sconfitta militare porta conseguenza spiacevoli; ma, a chi la dobbiamo?

Il ministro liberale Brosio, in un suo discorso, ha esposto la tragica situazione dell'Italia, che è obbligata ad affrontare il duplice problema della guerra e del dopoguerra, mentre la politica e la vita nazionale devono subordinarsi alle esigenze della guerra. Le discordie interne sono un elemento negativo per gli sforzi bellici e debbono quindi essere eliminate. La «resistenza» ha fatto dei miracoli di valore, ma il clima di Roma è ben differente da quello di Londra e di Mosca, dove si sa cosa significhino disciplina di guerra e volontà di vittoria. Brosio afferma che creare il medesimo clima in Italia è, non solo possibile, ma necessario per gli Alleati e soprattutto per gli Italiani. Tutto l'avvenire d'Italia è in gioco, e questo debbono comprenderlo tutti, monarchici e repubblicani, ricchi e poveri. Gli Alleati daranno le armi se gli Italiani dimostreranno di essere veramente decisi a combattere. Bisogna convincersi che il destino degli Italiani è nelle mani degli Italiani. Deve cessare la mancanza di disciplina e deve sorgere un senso di sacrificio, devono sparire la stanchezza, la sducta, la rassegnazione; gli Alleati ci guarderanno dalle nostre azioni, non dalle nostre parole. Il Governo farà di tutto per ottenere il riarmo dell'esercito. Se tutti faremo il nostro dovere, la liberazione d'Italia verrà compiuta mediante il contributo degli Italiani.

Un avvocato da segnalare

Perla marcia nel cestello delle buone — ha rilevato un giornale svizzero — ha lasciato qualche tempo fa la Confederazione evetica, diretto a Roma insieme con un gruppo di purissimi e tenaci antifascisti, anche una personalità tipicamente fascista, l'avv. Francesco Carnelutti. «Che il suo fascismo non fosse un semplice tesseramento per necessità di lavoro (è sempre il giornale ticinese che scrive) lo prova tutta la sua carriera antifascista. Potremmo citare fatti e avvenimenti. Ma noi qui vogliamo imputargli una sola colpa, gravissima colpa, forse la più grave che si possa imputare a un uomo: quella di avere corrotto scientemente, per anni ed anni, la gioventù italiana dall'alto di una cattedra universitaria. Sui suoi affari, sui suoi intrighi, sulle sue conversazioni, noi non vogliamo tediarne il lettore. Ma della sua responsabilità di avere piegato la sua intelligenza e la sua competenza ai più bassi servizi verso un regime e verso uomini che hanno disonorato il loro paese, non possiamo tacere».

Il giornale cita quindi passi veramente poco edificanti dell'arringa del Carnelutti in difesa di Roberto Farinacci nel processo Farinacci-Beloni, davanti al Tribunale di Cremona, nell'ottobre 1930 (arringa pubblicata nella rivista «Eloquenza», 31 ott. 1930) e di un articolo, «Elogio all'oratore» (pubbl. nella stessa rivista, IV trim. 1937): articolo che il Carnelutti, esaltando l'oratoria mussoliniana, così chiudeva: «E potrei anche chiedere quanta parte del miracolo, che fu la conquista dell'Impero, sia dovuta alla prodigiosa carica di volontà che il 2 ottobre Egli ha saputo dare alle sue parole ed è culminata in quel grido Italia in piedi, che ancora a ricordarlo, mi rimescola il sangue».

Da questa prosa si possono dedurre molte cose sul conto del suo autore. Noi, dice il giornale svizzero, ci limiteremo a constatarne la miserabile cortigianeria, il servilismo immondo. E quest'uomo, Francesco Carnelutti, ha «educato» la gioventù italiana. Egli parte ora per Roma. Siamo sicuri che la chiamata non viene da Bonomi, ma che questi ha dovuto cedere a pressioni di forze esterne, facilmente individuabili. Ci piace di augurare anche a lui buon viaggio verso un paese che egli ha offeso in ciò che di più sacro vi può essere: la formazione morale e politica della gioventù. Buon viaggio verso la giustizia, signor Carnelutti, non quella «permessa da un capo», come tu andavi cianciando, ma quella — tanto per intenderci — che ha colpito Giovanni Gentile.

Guerra e combattenti

Uno dei punti del programma di azione del secondo Ministero Bonomi concerne l'immissione dei prigionieri di guerra nella vita civile. Il problema, sebbene non presenti, ovviamente, carattere di attualità nell'Italia ancora occupata, consente tuttavia di formulare alcune osservazioni sopra un particolare aspetto del dramma spaventoso, anche dal punto di vista morale, che il popolo italiano ha vissuto durante l'ultima fase della ventennale tirannia fascista e sta vivendo ancor oggi nel rovinoso epilogo di questa guerra.

E' giusto bollare col marchio della esecrabilità la guerra nell'indirizzo e nel significato che il governo fascista le aveva voluto conferire, ma da tale condizione di infamia debbono essere esclusi quegli Italiani che della guerra sono stati involontari strumenti e vittime. Non alludiamo, naturalmente, a coloro che, fascisti nell'animo, della guerra sono stati responsabili o si sono fatti propugnatori: costoro sono ormai chiaramente identificati e dovranno presto rispondere di fronte alla Nazione del loro crimine di lesa Patria. Vogliamo parlare invece di tutti gli Italiani che al 10 giugno 1940, a dichiarazione di guerra avvenuta e non responsabili di questa, si trovarono nella condizione di prodigarsi se stessi al fine di compiere quello che essi ritenevano essere il loro dovere di italiani e di soldati di fronte al pericolo in cui la Patria versava.

Vorremmo noi imputare loro una linea di condotta che, pur urtando, nella maggior parte dei casi, contro personali opinioni si ispirò a disciplina ed abnegazione? Non del soldato, una volta tale, ma delle forze civili e politiche del Paese, era il compito di reagire contro una politica errata ed ingiusta, di far sapere al mondo che il vero popolo italiano non era fascista ed imperialista, ma unicamente subiva e il fascismo e le sue pazze e criminose forme di megalomania.

Non vogliamo e non dobbiamo spostare ingiustamente i termini delle responsabilità. Noi comprendiamo il dramma doloroso che ha agitato le menti e che le perturba tuttora, di coloro che, alla dichiarazione di guerra contro le democrazie, anche se non convinti della bontà della causa che veniva loro affidata o, il più sovente, col dolore e con l'orrore nel cuore, non ritennero di poter gettare senz'altro le armi e combatterono, sia pur senza fede. Spogliati dei loro diritti di cittadini, inquadriati nell'immenso meccanismo delle forze armate, minacciati, se avessero rifiutato obbedienza, non solo delle massime pene, ma anche della perdita dell'onore davanti alle forme tradizionali, essi marciarono e diedero il loro sangue, due volte vittime, due volte meritevoli di compianto e di comprensiva solidarietà.

Sia dunque compiuta con animo eletto e con severo, ma sereno senso di equità, la precisazione delle responsabilità della guerra; ma, in nome della patria, già tanto martoriata, non si cada nel tragico errore di confondere le vittime coi carnefici. Si prepari ai reduci, che sudore e sangue hanno versato, che fatiche inumane hanno sopportate, che mille volte hanno dovuto maledire la vita pensando se stessi strumenti di un barbaro fine e le famiglie stroncate da armi spietate, si prepari ad essi un ritorno con onore e con affettuosa assistenza, sì che si sentano finalmente figli di una Patria tornata veramente a loro sollecita, di forme, non carne da macello, ma possano tornare cittadini onestamente laboriosi.